

LASPRO

Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

Anno VI - Numero 28 - Maggio-Giugno 2014 - Gratis

DECONSTRUIRE STEREOTIPI, ESPERIRE LIBERTÀ Pina Caporaso - LEILA DAIANIS. L'ANGELO CHE VISSE DUE VOLTE Alessandro Bernardini e Leila Daianis

UNO STUPRO AMICHEVOLE Slavina - DONNE AFGHANE TRA VIOLENZA E RESISTENZA Intervista a Patrizia Fiochetti di Luca Palumbo

QUANDO AMMAZZARONO I PRECARI Intervista a Cristian Giodice di Renato Berretta

EDITORIALE di Luigi Lorusso

Igrembiulini, blu con le moto, i palloni o Ben10, oppure bianchi coi colletti rosa, i ricami e le Winx. A "sottomanodipapà", il gioco in cui bisogna indovinare in che mano sta il gessetto, lo scontro di genere è sottolineato da una linea sulla lavagna con M da una parte, F dall'altra.

La distinzione tra maschi e femmine nella scuola elementare, e prima ancora nella scuola dell'infanzia, è netta. Le eccezioni sono le bambine "maschiaccio" o i bambini "sensibili", ma sono guardati ancora con una certa condiscendenza.

Crescendo, i disertori del proprio campo vengono chiamati ragazzi effeminati o ragazze maschiline e non hanno vita facile, per usare un eufemismo. Ma non starò a ricordare come le caratteristiche dei generi siano costruzioni culturali. Basti citare, per approfondimenti, testi ampiamente conosciuti come *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti (o anche *Matilde* di Roald Dahl) o vedere il documentario *Bomba libera tutti* di Pina Caporaso e Daniele Lazzara che trovate su Youtube.

Quello che interessa è perché la dicotomia netta uomo-donna resta una delle nostre principali chiavi per leggere il mondo. In diversi romanzi di fantascienza (come *La mano sinistra delle tenebre* di Ursula K. Le Guin o *Venere più X* di Theodore Sturgeon), i generi come li conosciamo vengono messi in discussione, e altrettanto potrà dire qualche esperto di antropologia su quanto avviene in qualche isola del Pacifico o giù di lì. Ma nella nostra esperienza quotidiana, le persone si dividono in uomini e donne. E chi passa da un genere all'altro sperimenta sulla sua pelle la diffidenza che suscita chi mette in discussione questa che ci sembra una categoria innata del pensiero e della biologia umana (e mette in discussione anche chi crede di essere immune da pregiudizi).

Si parla di questioni di genere, per indicare che sui generi, sulla loro definizione, sulle relazioni tra essi, è tutto ancora in questione. E però l'identità di genere è ancora qualcosa da tenere ben presente, come sempre dovrebbe accadere quando la relazione esistente è una relazione di potere. Quando incrocio una donna per strada, di notte, so bene che esiste un sottotesto ai nostri passi o ai nostri sguardi: lei cercherà di capire se rappresento una minaccia, io sarò libero di scegliere se inviare o meno messaggi rassicuranti, come guardare in altre direzioni, tossire, consultare il telefono.

Se per la festa dell'8 marzo molte persone, uomini e donne, chiedono perché non ci sia la festa degli uomini e se il cosiddetto senso comune è veicolato da trasmissioni tv che propongono, nel detto e soprattutto nel non detto, i peggiori stereotipi che vengono poi riprodotti nella vita di milioni di persone quando si esprimono su ciò che una donna o un uomo dovrebbe o non dovrebbe fare, nella vita relazionale, sociale, sembra ancora più vero che *una stanza tutta per sé* sia di là da venire.

Da costruire, magari. Luoghi mentali e fisici per ragionare e immaginare come vorremmo poter essere donne, uomini, esseri umani e sperimentare relazioni, identità, percorsi, migrazioni, conoscenze e libertà.

Ma vado troppo oltre, perché il presente è fatto di miserie, se una donna a Roma dentro un ospedale è costretta ad abortire in bagno perché i medici sono tutti obiettori. Perché se leggiamo *Come si sente una donna*, testo della brasiliana Claudia Regina tradotto in italiano sul blog *Malapeccora*, troviamo una verità semplicissima: «Le donne nere soffrono più di me. Quelle povere soffrono più di me. Le orientali soffrono più di me. Però tutte soffriamo dello stesso male: nessun paese del mondo tratta le donne tanto bene come tratta gli uomini. Nessuno. Né Svezia, né Olanda, nemmeno l'Islanda. In tutto il



illustrazione di Alex Lupet

mondo civilizzato soffriamo violenze e abbiamo meno accesso all'educazione, al lavoro o alla politica. In tutto il mondo siamo ancora le sorelle di Shakespeare. E tu, lettore uomo, quando ti abordano in maniera ostile per la strada, pensi "per favore, che non mi tolga il cellulare" o "per favore, che non mi stupri"?

Questo è il motivo per cui no, non posso parlare come essere umano neutro, ma come uomo. Un uomo a cui molte donne, alcuni uomini, molte bambine e molti bambini hanno insegnato che le parole, i gesti non sono mai neutri e che non stanno in un vuoto ma in un contesto che noi contribuiamo a creare, a disegnare e ridisegnare. Che abbiamo delle porzioni di libertà in cui agire e delle gabbie in cui dobbiamo muoverci. Delle catene che ci troviamo addosso e moltissime che ci mettiamo da soli e che imponiamo su altre persone e soprattutto su altre donne. Che le relazioni che viviamo non sono state create da noi, ma le riproduciamo, e che magari potremmo costruirne di nuove: «Moglie, marito, patrigno, figliastra, ex, sono tutti avanzi, parole di un'altra civiltà, che non c'entrano niente con noi. Solo i nomi propri significano qualcosa» (Ursula K. Le Guin).

in ultima

Quando ammazzarono i precari

INTERVISTA A
Cristian Giodice
ideatore di Laspro

| di Renato Berretta |

diario di bordo

Il 22 aprile di cinque anni fa *Laspro* presentava festosamente tra amici e amiche il suo primo numero alla libreria caffè Giufà a San Lorenzo. Da allora, ovviamente, sono cambiate un po' di cose, perché *Laspro* è una rivista che cammina, non corre ma cammina, perennemente in movimento sul territorio in cui vive e si agita. La redazione ha presentato altri volti, la sua letteratura sociale è andata oltre la pura narrativa, si è addirittura messa un filo di trucco riguardo alla grafica. Ha imparato a suonare una chitarra e si è messa in testa di intensificare le date dei reading annuali come una rock band. Ma dei cambiamenti della redazione e della rivista forse ne scriveremo in un prossimo futuro, magari sul nostro blog, attraverso la scrittura di tutte/i o quasi coloro che hanno contribuito alla sua crescita, se crescita c'è stata. Insomma, tutto questo per dirvi che il 22 aprile *Laspro* ha compiuto cinque anni, un lustro di letteratura, arti e mestieri, precari o inesistenti.

E la festa? Dove, quando? Ecco, non potete mai domande del genere che poi rischiamo crisi di ogni tipo, compresa quella d'identità. In realtà non sappiamo nemmeno se riusciremo a metterci d'accordo per un brindisi redazionale, che detto così mette tristezza, ci si immagina un ufficio al decimo piano di un palazzo tra scartoffie, macchinette del caffè e bicchieri di plastica. Niente di tutto questo, sia chiaro. *Laspro* vive per le strade. Scrive sulle strade, e un ufficio redazionale non ce l'ha. Sicuramente qualcosa vorremo fare, che non sia però soltanto una festa fatta di sbronze, abbracci, un po' di musica a casaccio e tanti saluti. Ci piacerebbe mettere a frutto tutto quello che siamo riusciti a elaborare proprio in questi cinque anni in qualcosa di concreto, in una giornata fatta di azioni, eventi. Di certo non vorremo essere soli e faremo in modo, finalmente, di riunire tutte le realtà sociali e culturali del territorio con cui abbiamo allacciato contatti e rapporti di stretta e felice collaborazione. Ci viene in mente che ci piacerebbe vivere una sorta di festival delle letterature sociali.

Ma nel frattempo si lavora per sopravvivere, si cerca lavoro per sopravvivere, si trasloca, si fanno guerre alle cavallette e tutte cose che abbiamo già detto cento volte. Per ora di certo c'è questo numero, il cui tema sono le questioni di genere. Noi speriamo, grazie anche ai contributi esterni, di aver detto qualcosa che vada al di là degli odiosi stereotipi della solita informazione.

Come forse avrete notato, questo numero esce a maggio, dopo il precedente di febbraio. Abbiamo quindi saltato un turno, proprio per quel "frattempo" di cui sopra, senza il quale non potremmo scrivere, neanche in ritardo (per chi è abbonato il numero perso non viene ovviamente conteggiato). Forse è meglio così, il numero celebrativo non l'avremmo voluto fare. Lo faremo per i dieci anni.

Buona lettura.

LASPRO

rivista di Letteratura, Arti & Mestieri
n.28 - Maggio - Giugno 2014

DIRETTORE RESPONSABILE Ilario Galati
IDEAZIONE Cristian Giodice

REDAZIONE Alessandro Bernardini,
Renato Berretta, Emanuele Boccianti,
Luigi Lorusso, Giusi Palomba,
Luca Palumbo, Sabrina Ramacci.

GRAFICA Kidaproject

HANNO COLLABORATO
Pina Caporaso, Leila Daianis, Carla Dazzi,
Duka, Lisa Lau, Alex Lupei, Slavina

Tutte le collaborazioni con *Laspro* sono a titolo gratuito. La proprietà intellettuale di ciò che è pubblicato è dei rispettivi autori e autrici. Per il loro utilizzo rivolgersi alla redazione.

EDITORE
Luigi Lorusso
lorussoeditore.it

redazione@laspro.it
laspro.it
Laspro c/o Lorusso Editore
Via di Settecami, 99 00131 Roma

Abbonamento postale per l'Italia
1 anno / 6 numeri - euro 10
su ccp 46163366
intestato a Luigi Maria Lorusso
Via di Settecami 99
00131 Roma

Tariffe pubblicitarie a modulo
(mm 60x60)
pagine interne euro 20
ultima pagina euro 24

Per pubblicità e abbonamenti
ordini@lorussoeditore.it

Registrazione Tribunale di Roma
n. 104/2009 del 30 marzo 2009
Arti Grafiche La Moderna - Roma

Decostruire stereotipi, esperire libertà: pratiche di relazione nella vita di classe

| di Pina Caporaso* |

Me lo sono chiesto più d'una volta, da dove potevo prenderlo questo complicato rapporto tra l'educazione - e tutto quello che questa parola porta con sé - e le differenze di genere. L'identità maschile e femminile pare un prisma che tutto illumina certe volte nel complesso mondo di quella fascia d'età che va dai 6 agli 11 anni. E io so di non essere asessuata di fronte alla classe, so di essere una donna adulta che si mette in relazione con corpo, vissuto ed esperienza: so di essere un fare concreto che sbugiarda anche la più nobile intenzione se non è coerente con ciò che dice di essere.

Il bandolo della matassa, infatti, parte da qui: **non si può affrontare la differenza di genere con i bambini e le bambine se non è qualcosa che appartiene fondamente al proprio interrogarsi sul mondo e sulle nostre vite.** Non la differenza in sé, ma sapere che esistono modi in cui maschile e femminile sono stati storicamente, socialmente, culturalmente, politicamente definiti e da queste gabbie pare non si possa uscire, pena la divergenza da un modello rassicurante ben contemplato dalla parola "stereotipo".

Però, poi, a uno sguardo più profondo sulla classe e su di sé, ci si accorge che quel rassicurante confine che il ruolo sociale approvato ci ha assegnato finisce per non essere affatto rispondente ai nostri desideri e a ciò che ci piace veramente. Perciò mi viene in aiuto un'immagine circolata molto, in questi mesi, di una pubblicità Lego degli anni Ottanta.

I Lego, con cui tutti e tutte abbiamo spinto l'immaginazione e l'ingegneria molto più in là delle nostre possibilità, presentavano in quegli anni una bambina chiaramente nordeuropea, trecchine rosse, salopette e maglietta a righe, felice, che mostrava fiera una sua personale costruzione. La scritta recitava: «What it is is beautiful». Com'è orgogliosa, dice la didascalia accanto alla foto, LEI; è uno sguardo che vedrete ogni volta che un bambino costruisce qualcosa da sé, non importa cosa sia. E si spiega come la Lego abbia set di costruzioni differenti per età, per intercettare il passaggio da un gioco puramente fantastico e finalizzato al divertimento a uno più realistico che si evidenzia man mano che l'età avanza. Ora confronto quella pubblicità con qualcosa che mi ha dato i brividi. La Lego oggi produce un'intera linea di costruzioni differenziate per genere. Via la bambina trecchine e salopette, avanti il salone di bellezza o la sala da tè o la carrozza di Cenerentola per le bambine e il galeone dei pirati per i bambini. Non solo. I pezzi in scatola sono quelli strettamente necessari a realizzare il modello così com'è: niente possibilità di fuoriuscita, nessuna divergenza tollerata. O ti adegui al modello, oppure la tua costruzione non riesce.

Questa incessante sessualizzazione e predeterminazione dei giochi per bambini - ma potremmo metterci gli abiti, gli spazi, i libri, tutti i comportamenti - sta producendo un danno all'immaginazione gravissimo. E io, che trascorro con bambini e bambine una parte consistente del nostro tempo, non posso non considerare cosa produce tutto ciò. Per questo so che, prima ancora che proporre un tema definito che riguardi gli stereotipi di genere, devo offrire uno sguardo che possa aiutare a forzare quelle gabbie lì, e devo farlo con le pratiche quotidiane. La cosa veramente interessante è che il pensiero che avevo quando decisi di progettare un lavoro ad hoc sugli stereotipi di genere, che sarebbe poi diventato *Bomba libera tutti*, non era così chiaro dentro di me come lo è ora.

Preso dal mio attivismo pedagogico e femminista, avevo infatti la smania di non tacermi più con la classe questo nodo stringente e soffocante. Decisi che il sasso andava lanciato, e potevo farlo basandomi sulla sensibilità di un gruppo di colleghe per niente provenienti dal femminismo eppure molto consapevoli della posta in gioco. Puntai tutto sulla proposta esplicita: libri che avessero come tema uno sguardo critico alle relazioni tra i generi, la visione e la critica di pubblicità scelte dai bambini e dalle bambine che presentassero chiaramente quali erano i ruoli entro i quali maschi e femmine dovessero permanere, la discussione aperta e chiara - certe volte feroce, come solo a quell'età si può essere - su cosa vuol dire essere in un genere o nell'altro. Proposte nate dall'osservazione di un'urgenza che spesso si era manifestata in classe, in episodi come quello che apre il documentario, **la domanda di Matilde dopo una mostra d'arte contemporanea: «Maestra, ma l'artista può essere anche una femmina?».**

Eppure qualcosa mi stava ancora sfuggendo, anche in quel bel lavoro, ripreso e montato ad arte con cuore e testa da Daniele Lazzara, qualcosa non c'era finito dentro. E io l'ho capito dopo, nelle tante presentazioni e discussioni pubbliche che *Bomba libera tutti* ha avuto la fortuna di vivere. Quello che non abbiamo raccontato e che invece fa davvero la differenza è il modo in cui tutti i giorni, ogni volta se ne presenti l'occasione, si lancia un sassolino nell'acqua o si pianta un seme nella terra, a seconda della metafora che ci piace di più. I



miei sassolini erano impegnativi, in effetti. In terza elementare, per esempio, quando buona parte delle colleghe si limitava a seguire pedissequamente la formazione del maschile e del femminile come tradizionalmente indicata in grammatica, **in classe noi ci interrogavamo sul perché "l'uomo della strada" abbia il significato del rassicurante pensiero comune e "la donna di strada" indichi invece tutt'altro.** Ci chiedevamo, al momento di pulire l'aula o di accompagnare a misurare la febbre, se anche i bambini - non solo le bambine - avessero voglia di prendersi cura e scoprivamo l'ovvio, cioè che curare fa bene a tutti e tutte perché ci umanizza e ci avvicina. Noi l'abbiamo notato che le bambine erano sveglissime con il computer e ne avevano preso in mano la gestione per organizzare un sacco di cose di tutti i giorni. E quando siamo andati in gita di tre giorni, in quinta, ci siamo emozionati al pensiero che Luca e Daniele avessero dormito nello stesso lettino perché si vogliono veramente bene e nessuno - dico nessuno - ha neanche lontanamente pensato di riderci meschinamente su. E, sempre in quella bellissima occasione, tutti abbiamo notato che

era stato Ali, ultimo di sei fratelli maschi marocchini, a tenere la stanza più in ordine, passando persino un improvvisato cencio, mentre i compagni aspettavano immobili sui letti che il pavimento asciugasse. Non è stato solo e tanto il lavoro esplicito di analisi e decostruzione degli stereotipi di genere a portare relazioni e contenuti divergenti, ma lo sono state molto di più queste occasioni non progettate e, come manna, scese su di noi a illuminare uno sguardo veramente nuovo e possibile.

Poi, c'è tutto il resto che non è poco: vincere un pregiudizio che vorrebbe le bambine "diligenti" e i bambini "intuitivi" in ambito scientifico, curare tutto ciò che di non verbale impone di adeguarsi alle aspettative dell'insegnante, creare un clima in cui davvero viga la libertà di ideazione ed espressione senza la censura del politicamente corretto. Tentare un dialogo maieutico, non anticipare il pensiero altrui, sapersi chinare fino all'altezza del banco per ascoltare la voce di chi è più timido, tenere un contatto visivo sempre. Giudicare mai. Accogliere bisogni primari, il contatto fisico, l'invasione nel doposcuola, i pensieri che non escono neanche il fine settimana. La classe.

Dirsi che forse la domanda di Matilde non suona solo come un campanello d'allarme, ma come una timida speranza. Perché, nel chiedersi se anche le donne possono essere artiste dopo una mostra in cui tutti gli artisti erano uomini, Matilde ha fatto di più che palesare una mancanza. Si è accorta di qualcosa che sfugge ai più, che banalmente si crede di risolvere con le quote rosa o si semplifica con la parola "rappresentanza". Invece, Matilde ha capito che l'assente in quella mostra poteva essere lei, in quanto donna. Non a caso, la sua osservazione è arrivata quando abbiamo chiesto di fingersi artisti e inventare una loro opera. Lei non si è finta artista: lo è stata con la sua identità, tanto da chiedersi se poteva mantenere il femminile per accedere al mondo dell'arte. **E non è solo l'ingiustizia dell'esclusione che l'ha mossa, ne sono certa, ma la consapevolezza che se vorrà potrà: essere chi vuole, fare ciò che desidera, amare come crede.**

Decostruire stereotipi non per creare un altro modello, casomai all'apparenza più eccentrico o alternativo, ma per piantare un seme di libertà, che nutra il sentirsi responsabili di se stessi e degli altri, che aiuti a vivere e lottare e capire che laddove c'è da cambiare, cambiare si può: è necessario, è bello, è meglio.



* Insegnante elementare, autrice del documentario *Bomba libera tutti: stereotipi e differenze di genere in una classe delle elementari*

Leila Daianis. L'angelo che visse due volte

| di Alessandro Bernardini e Leila Daianis |

La "donna strana"

di Alessandro Bernardini

Conosco Leila Daianis dal 2007, quando con un'interpretazione che all'epoca definii "strana", vinse il premio come miglior corto teatrale del festival "Donna Mostra Donna", organizzato dall'associazione culturale Aktivamente, alle Scuderie Albobrandini di Frascati.

Portò in scena Medea. Era un festival di teatro al femminile e il fatto che venne vinto da una ex trans diede un'aura alternativa e avanguardista all'evento e fece storcere un po' di bocche tra alcune delle partecipanti al concorso.

Lei era felice e io non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. L'illusione di essere uno che aveva fatto dei passi in avanti nelle "questioni di genere" sembrò svanire nel vedere una "neo donna" prendersi un premio "per le donne" e ostentare una forza dirompente. Una forza legittimata da una voce dura, grossa e potente. La fisicità di Leila mi colpì subito, così come subito mi trovai spiazzato dal suo "essere politico". Mi sentii un idiota nel tentare di fare finta di niente, nel nascondere la mia sorpresa. È sempre stato così: le cose nuove spaventano anche quelli che professano modernità. C'è bisogno di un passaggio brutale che renda il nuovo una splendida abitudine. E Leila Daianis brutalmente e con garbo mi fece conoscere un altro aspetto di ciò che da quel momento in poi divenne "normale" per me.

Parlò subito di politica. Il suo teatro era lotta, le sue parole erano sassi lanciati chissà dove, nella speranza di colpire qualche testa e romperla. Ora che la conosco da anni posso dirlo senza remore: Leila è una militante e una combattente. E una gran testarda. E anche una scrittrice: ha pubblicato *La donna dell'angelo*, insieme a Liliana Gimenez per Edizioni Libreria Croce.

Negli anni siamo diventati amici e le nostre strade si sono incrociate diverse volte: in piazza, sul palco di piccoli teatri e in un progetto (poi non andato in porto per colpa mia) di un libro fotografico sulla condizione delle trans che frequentavano la sua associazione Libellula.

Quella che segue non è un'intervista e non è un racconto. Sono le sue riflessioni su alcuni temi come il corpo, i diritti civili, l'identità sessuale, gli uomini, la situazione della comunità LGBTIQ (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Intersessuali e Queer).

Non è un racconto ma una storia sì. La storia di una donna che è sempre stata donna. Anche quando era uomo.



Parole e impressioni di una donna ex transessuale

di Leila Daianis

Sono nata in Brasile 59 anni fa. Ho lasciato la mia casa per vedere il mondo e conoscendo diversi paesi ho potuto immagazzinare una forte esperienza culturale, sociale e politica. Ho sempre lottato per i diritti civili e soprattutto per quelli della comunità LGBTIQ. Attualmente sono presidente della Associazione Libellula e dirigo un gruppo teatrale di ricerche sul *Teatro dell'Oppresso* di Augusto Boal. Lavoro come mediatrice linguistico culturale presso la Cooperativa PARSEC.

Il corpo

Il corpo è molto importante nel mio agire politico. È molto importante per tutte le persone. Per me è stato fondamentale aver avuto la possibilità di adeguare la mia identità fisica alla mia identità psichica.

Dalla nascita mi sono sempre sentita una donna psicologicamente. Da piccola, cresciuta con una sorella biologicamente nata donna, avevo un concetto della sessualità molto medioevale: credevo che tutte le donne nascessero con il pene e che, nell'adolescenza, chi sentiva di essere donna lo avrebbe tagliato. In questo senso la prima esperienza sessuale era fondamentale per decidere che strada prendere.

Col passare del tempo, ho visto che non era così, ma molto diverso. Sapevo però che c'era un modo per poter essere donna. Ho avuto un'educazione molto rigida da un padre militare, che era contro la dittatura e per questo motivo fu espulso dell'esercito. Le mie battaglie di oggi sono rivolte a trecentosessanta gradi, perché trovo doveroso lottare per i diritti di noi donne.

La situazione

La situazione LGBTIQ in Italia non è delle migliori. Molti diritti riservati alle persone non vengono riconosciuti, perché siamo abituati a negare tutto, anche l'evidente verità. Tutti sanno che esiste un grosso problema e un'enorme questione di genere, ma nessuno parla. C'è un'indifferenza pazzesca. Basta guardare il modo in cui si parla del Pride: è considerata una notizia banale, come tante altre, si parla delle tette delle trans, delle lesbiche con aspetto maschile, dei genitori omosessuali con bambini, con una certa morale, perché ci sono i bimbi, dei gay travestiti da donna, delle Drag Queen perché fanno ridere, della sensualità nelle discoteche e luoghi comuni di questo tipo.

È un punto di vista commerciale. Insomma, si valutano le apparenze e non il contenuto, ma uno o due giorni dopo si dimentica tutto.

Fa più notizia il maltrattamento degli animali di un gay che si suicida, una lesbica violentata o una trans assassinata, come se queste persone non avessero il diritto di continuare a vivere in pace. Forse nell'immaginario collettivo, i nostri fedeli amici a quattro zampe, non hanno il dono della parola e non possono lottare per i loro diritti. Qui però stiamo parlando di persone, di cittadini e cittadine che fanno parte della popolazione, che vivono in Italia e che vogliono solo esprimere quello che sentono e non quello che la società gli impone di essere.

La Comunità LGBTIQ cerca di fare il Pride in diverse città italiane, speriamo che si riesca a sensibilizzare l'opinione pubblica.

F/M e M/F

Le persone che scelgono di fare il percorso da donna a uomo sono quasi alla pari rispetto a quelle che fanno il percorso inverso. I neo uomini, nonostante abbiano una maggiore facilità di inserimento sociale, vivono un percorso più lungo e difficoltoso a causa della complessità dell'organo riproduttivo femminile. Il problema è sempre di genere: per una donna lasciare il sesso dominato per fare parte del sesso dominante è meno visibile. Nella società il maschio comunque si presenta è sempre un maschio. Il fatto che abbiano passato l'infanzia e parte dell'adolescenza oppressi da un'educazione "al femminile" che richiede di essere una brava donna di casa, porta queste persone a nascondersi. Un problema comune sia per i F/M (da donna a uomo) sia per gli M/F (da uomo a donna) è quello relativo al cambio dei dati anagrafici o trovare un lavoro, continuare gli studi, trovare una casa. Queste necessità sono cose fondamentali per la sopravvivenza di una persona. La maggior parte delle F/M ha il sostegno della famiglia e questo anche aiuta a vivere un'esistenza più serena e tranquilla mimetizzandosi tra la gente comune.

Gli uomini

L'odio c'è sia per le donne biologiche sia per le neo donne. Perché gli uomini vanno con le trans? Be', il problema vero sta negli uomini che disprezzano il loro amore e che vanno alla ricerca della loro identità di genere o del proprio orientamento sessuale. Una persona che ama un'altra persona, deve prima di tutto amare se stessa. Il disprezzo non è una caratteristica di chi ama. Chi ama, ama e basta accettando l'amore così com'è.

TIRATURA LIMITATA

JURI DI MOLFETTA
OGGI TOCCA A ME.

UNA GUERRA PER BANDE

Prefazione di Luca Abbà
Illustrato da Erika Bartoli
Eris Edizioni, 2013
208 pagine, 13 euro

DANTE ALIGHIERI

INFERNO - CANTO XXXIII Bis.

L'INCREDIBILE MANOSCRITTO

RITROVATO IN VAL SUSA

Tabor edizioni, 2014
64 pagine, 6 euro

a cura del centro sociale
Askatasuna

A SARÀ D'URTO.

STORIE DI VITA E DI

MILITANZA NO TAV

DeriveApprodi, 2012
320 pagine, 18 euro

Non una recensione, ma un percorso di lettura, per conoscere non tanto le ragioni del movimento no tav quanto le sue voci, molteplici, come vivono, come si organizzano, come si relazionano. Tre libri diversi tra loro, tre generi ma che, come quel movimento, partono da quello che unisce: no al Tav.

C'è un romanzo: Teppa, Giamaica e Panza sono tre ragazzi, un accenno di banda, che si ritrovano sui monti della Val Susa nel giorno della battaglia del 3 luglio 2011. A guidarli, niente più che "una questione privata", piccoli episodi di giungla metropolitana alienata, che regolano i propri conti in una battaglia più ampia, con ragioni che conosceranno nel corso di una giornata che diventa un viaggio, in cui i monti delle Alpi possono trasformarsi in quelli della selva boliviana.

C'è un canto di un poema: pare che nel 1308 Dante Alighieri sia esule in cammino verso la Francia e che, sotto l'effetto di "spetialissime erbe", abbia avuto una visione profetica del girone infernale dei traditori della natura e della specie, in cui uomini accecati dall'avidità vengono per contrappasso travolti dal mostro ferrato da loro stessi evocato. Il manoscritto, ritrovato da un ricercatore in filologia (appena prima che il suo assegno di ricerca venisse tagliato) viene ora ripubblicato dopo secoli di oblio.

C'è un'inchiesta (o meglio, il risultato di una conricerca, come avrebbe detto Romano Alquati, "maestro e compagno, ci ha lasciato armi importanti per osservare la realtà leggere la composizione progettare la sovversione", si legge nella dedica) che, attraverso la voce diretta dei suoi protagonisti, "come in un'assemblea", racconta la lotta ventennale del territorio e come abbia cambiato per sempre la vita generando un'alternativa concreta, non da immaginare ma già praticata e da proporre altrove.

Il punto in comune dei tre libri, oltre al tema no tav, è il suo strumento, l'azione del raccontare, attrezzo concreto per mostrare vite, lotte, questioni.

Luigi Lorusso



Uno stupro amichevole

| di Slavina |

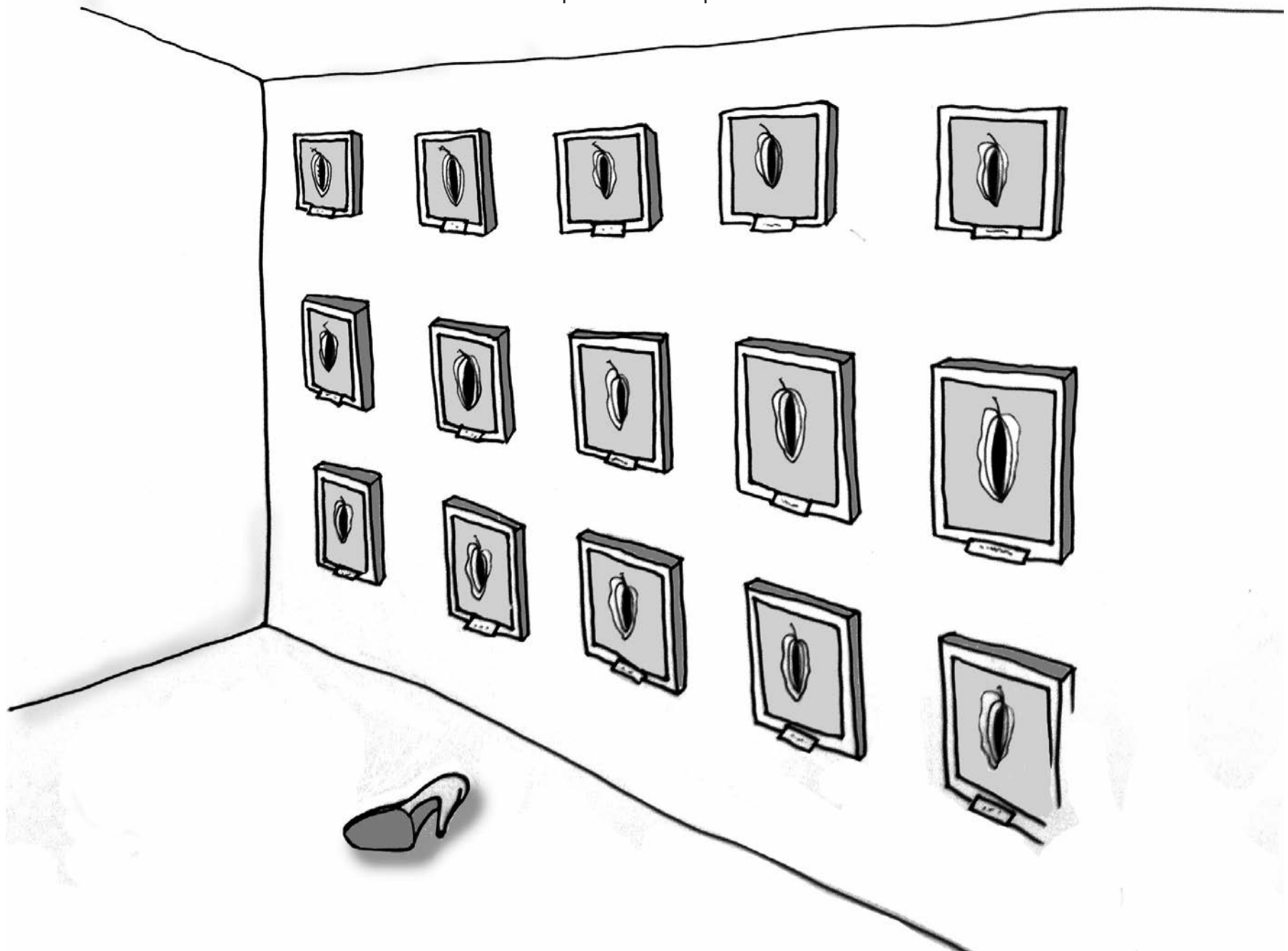


illustrazione di Lisa Lau

Due anni fa, all'inizio dell'estate, ebbi una conversazione illuminante con alcune amiche. Parlavamo di violenza sessuale, nello specifico di quelle che avevamo subito. Io, un po' smargiassa, sostenevo di non essere mai stata violentata. Mi vantavo un po' di una serie di feature animalesche sviluppate in quanto ragazza di borgata (l'occhio del ramarro, la velocità della gazzella e l'istinto del riccio) che singolarmente e combinate tra loro m'avevano salvato letteralmente il culo in più d'una occasione di pericolo. Riflettevo anche sul fatto che, pur essendo una psiconauta frequentatrice abituale della via dell'eccesso, in realtà non sono mai stata una sfasciona professionale, di quelle che si mettono nei guai per candore alcolico o ingenuità chimica.

Neanche il tempo di sentirmi così sveglia e fortunata insieme che una delle amiche, guardandomi a lungo negli occhi mi dice: **non vorrai dirmi che nessun amico t'ha mai stuprato?**

E lì ho deglutito duro e pure se non mi ricordavo bene, ho sentito che non avrei potuto rispondere che no, nessun amico mi aveva mai violentato.

Perché ci sono violenze alle quali non abbiamo il coraggio di dare questo nome; perché è troppo duro ammetterlo, perché magari in quel momento abbiamo lasciato fare, perché uno strillo non ci stava e nemmeno uno spintone - ma perché poi?

A distanza di tanti anni mi chiedo ancora perché non ho avuto il coraggio e la forza di urlargli NOOOOO, CAZZO! e di allontanarlo con una legittima dose di violenza...

La storia è semplice e banale e credo assomigli a un sacco di altre.

Lui era un mio amico. Anzi, di più. Quando avevo vent'anni e avevo già alle spalle qualche anno di attivismo studentesco ebbi con lui una storia d'amore breve e abbastanza tormentata. Non viveva in Italia ed era un compagno di provata fede, sensibilità e intelligenza. Aveva una decina d'anni più di me ma a quei tempi uno che non avesse almeno un lustro di vantaggio non lo riuscivo proprio a considerare.

Durò poco ma fu un amore intenso e pieno di parole - a quei tempi ancora si scrivevano e spedivano lettere; fu un amore illegittimo e pieno di lacrime, perché io avevo un fidanzato che non volevo lasciare, anche se mi sembrava di essere follemente innamorata di quest'altro (a quei tempi lo chiamavo il complesso di Jules et Jim ed era una primitiva consapevolezza del fatto che un uomo solo né mi sarebbe mai bastato, né avrebbe potuto mai sopportarmi intera).

Insomma Goran (chiamiamolo così, che era il nome che gli davo nelle poesie - **si, ero un'attivista che scriveva poesie e indossava minigonne di pelle blu elettrica - proprio normale non sono mai stata**) mi tolse definitivamente di dosso il peso della forzata innocenza monogamica e poi partì per il Messico, paese dove soggiornava regolarmente durante gli inverni europei. Io intanto mi ero già follemente innamorata di qualcun altro e lo persi un po' di vista.

Lo ritrovai su Internet, alcuni anni dopo. Mi mandava mie foto che trovava in giro per la rete e mi diceva sempre che ero tanto bella.

Poi un giorno mi scrisse che veniva a Roma, per una mostra. Che se lo passavo a salutare, che aveva un sacco voglia di vedermi e sapere che facevo e come mi andava.

Mi andava male, mi sembra di ricordare. Risposi con entusiasmo alla sua mail e ci vedemmo la sera stessa. Era abbastanza uguale a come lo ricordavo: bassetto, biondo e con gli occhi belli, di un'intelligenza un po' crudele. Aveva più panza di quanto ricordassi e glielo feci notare.

Io ero stanca e dopo due canne mi sentivo una donna da buttare.

Non ricordo dove fosse la mia casa a quei tempi. Sicuramente troppo lontana, tanto che lui mi disse: se vuoi puoi fermarti a dormire da me, ho una stanza in un hotel qua vicino, tranquilla.

Ora, qualsiasi persona di buon senso che abbia vissuto anche solo pochi mesi della sua vita a Roma sa che **«Tranquillo ha fatto una brutta fine»**, ma come potevo non fidarmi di lui? Del compagno fondatore di riviste insurrezionaliste che aveva respirato la puzza dei piedi del subcomandante Marcos, dell'amico che m'aveva regalato un coltello, perché può sempre servire, dell'idolo che praticava la rivoluzione permanente, dell'uomo che m'aveva sedotto raccontandomi per filo e per segno la dinamica di non so che riot di inizio anni '80 come se fosse la battaglia di Magenta...

Mi fidai. Salimmo in camera sua. Neanche avevamo cenato: mi buttai sul letto a peso morto e gli dissi: Domattina facciamo una bella colazione, eh?

Lui mi disse: Ti faccio un massaggio. Io gli dissi Ah non lo rifiuto di certo, però sappi che ho sonno e ho bisogno e voglia di dormire. Lui mi disse un'altra volta Tranquilla.

Il resto è confuso e amaro di sapore. Mi tolgo la maglietta (Sennò, scusa, che massaggio è?) e affondo la testa nel cuscino.

Lui mi tocca la schiena per una decina di minuti, nemmeno, e poi si fionda sul culo. Mi vuole togliere le mutande. Io gli dico che no, ma evidentemente la protesta è troppo blanda. Sono stanca morta e comincio a capire come andrà a finire. Gli dico Dai Goran, magari domattina, è che adesso ho proprio sonno. Mi dice mettiti giù, tranquilla. Mi giro di spalle e cerco di pensare che non sono lì. Si avvicina, mi infila la faccia nella fica, poi ci mette un dito, due dita. Si muove lì dentro, mi allarga, si fa strada. Io sbuffo, mi tiro su e gli dico Ma che fai? Lui sorride e io mi sento una merda. Rimango seduta, tutta rannicchiata: mi bacia e vuole guardarmi negli occhi.

Io abbasso lo sguardo e provo a dire È che non mi va e giro la testa, ma lui mi segue, mi infila la lingua in bocca, mi dà un milione di odiosissimi bacini sul collo, sulle guance, dovunque arrivi. Io sento che a sto punto dovrei piangere ma non mi va di piangere, vorrei solo dormire e allora mi rimetto giù e m'affogo nel cuscino.

Lui lo prende come un via libera e a quel punto fa tutto da solo. Sono troppo mortificata per fare qualcosa di diverso dal subire. Penso che se smetto di resistere magari finisce prima.

Si mette un preservativo, entra, stantuffa e se ne viene in un tempo che mi sembra lunghissimo, durante il quale penso che sono una stupida e che è colpa mia, che qui non ci dovevo venire e che come dice mia madre Cristo non è morto di freddo.

Non mi ricordo la mattina dopo, so che da allora ho sempre accuratamente evitato di incontrarlo. L'ho odiato e non gliel'ho mai saputo dire.

Ho odiato me stessa per non aver saputo reagire. Per tanto tempo ho rimosso il ricordo di quella notte in cui mi sono sentita usata, tradita, insultata.

Eppure alla fine a me stessa sono riuscita a perdonare tutto: l'ingenuità, l'incapacità di reagire e il silenzio.

Lui non l'ho perdonato, e in fondo neanche mi interessa più farglielo sapere. Ho fatto talmente tanti chilometri che **ho smesso di considerare questa storia una questione personale**. Penso sia più utile raccontarla alle donne - e soprattutto agli uomini - che la sapranno ascoltare.

Donne afghane tra violenza e resistenza, una questione politica.

INTERVISTA A **Patrizia Fiocchetti**

| di **Luca Palumbo** |

Patrizia Fiocchetti è autrice, insieme al giornalista Enrico Campofreda, del libro Afghanistan fuori dall'Afghanistan - voci da un paese che resiste e cerca la sua storia (Poiesis editrice, 2013). Abbiamo incontrato Patrizia per parlare delle violenze sulle donne afghane, dei diritti violati e delle lotte delle donne stesse.

Nel libro raccontate e analizzate la drammatica situazione delle donne afghane e della società afghana, considerata la meno pacifica al mondo. Qual è stato lo scopo di questo progetto-inchiesta?

Lo scopo principale del libro, almeno per quanto mi riguarda, era quello di far conoscere l'Afghanistan nella sua complessità e nella sua veridicità, far sapere che è molto più grave e drammatico di quello che si immagina, di quello che viene descritto e rappresentato generalmente. Parliamo di una situazione contingente che riguarda diversi settori della quotidianità afghana, economica, sociale, culturale e inerente alla sicurezza, molto più drammatica di quello che si pensa, e questo considerando tutto il periodo dell'occupazione in atto nel paese, una situazione che tocca principalmente le donne. Un altro obiettivo del libro era quello di raccontare il fermento presente in Afghanistan, che per quanto non rappresentato a un livello molto alto è vivo, anche perché parte dalla base della società, grazie a movimenti, associazioni, organizzazioni democratiche le cui responsabili sono soprattutto donne, giovani donne, basti pensare che la più grande, Malalai Joya, ha solamente 35 anni. Donne che si fanno non solo portavoce del disagio del mondo femminile ma che sono estremamente attive e pioniere di cambiamento, soprattutto per poter dare alle donne afghane la possibilità di accedere a dei servizi e a delle situazioni educative e formative.

Nonostante il graduale peggioramento delle condizioni delle donne e della società afghana in generale, esistono una volontà e una determinazione incredibili dei movimenti femminili che portano avanti azioni, a diversi livelli, per far sì che uno spirito democratico e di resurrezione della società afghana ci possa essere. E trovo molto significativo che promotrici di un cambiamento siano soprattutto generazioni di nuove donne nate e cresciute con la guerra e che non hanno mai vissuto un giorno di pace, anche perché, e ci tengo molto a sottolinearlo, la questione femminile è innanzitutto una questione politica, non solo di genere e socio-culturale. I movimenti femminili afghani tendono a dare grande importanza a questo aspetto perché è sulla loro pelle che si gioca l'assetto politico dell'intero paese. Tutti i tentativi del governo di riavvicinare i talebani, per arrivare ad esempio alle elezioni presidenziali di aprile in una situazione più pacificata, e quindi di riportarli in un contesto politico legale, hanno lo scopo di stravolgere quelle norme, inaspettate, che negli anni sono state fatte a favore delle donne. Il 25 novembre scorso, nella giornata internazionale contro la violenza sulle donne, in Afghanistan è stato tentato un colpo di mano. Tramite un codicillo all'interno di un decreto legge avevano provato a reinserire nel codice di procedura penale la lapidazione. Tentativo congelato grazie anche all'intervento e alle posizioni di organizzazioni internazionali e non solo.

In Afghanistan si sta creando il terreno a colpi di mano di questo genere, infatti a distanza di soli due mesi Human Rights Watch ha denunciato una correzione al codice penale, che aspetta soltanto la firma del presidente Karzai, per cui in casi di violenza contro le donne non possono essere chiamati a testimoniare parenti e familiari dell'accusato, e consideriamo che la quasi totalità delle violenze avviene all'interno delle mura domestiche in cui le donne vivono insieme ai parenti del marito, alcuni dei quali, coraggiosamente, denunciano violenze e con questa correzione al codice non ci sarebbe più la possibilità, in caso appunto di denuncia, di testimoniare. Sarebbe l'ennesima restrizione a una legge, seppur perfettibile, contro la violenza sulle donne, una legge che non vede un'applicazione a livello giuridico perché la magistratura si rifà piuttosto alla *shari'a* o addirittura al *pashtunwali*, a una giurisprudenza non scritta, tribale. Tutto questo lascia intendere quanto la questione femminile in Afghanistan sia una questione politica.

Oltre alle complesse motivazioni interne, quali sono invece le responsabilità della comunità internazionale e in particolar modo dei paesi occupanti rispetto alla condizione drammatica delle donne afghane?

Dopo dodici anni di occupazione di Usa e Gran Bretagna, che hanno più di altri interessi geopolitici e di controllo delle importanti risorse energetiche del territorio, a dispetto delle promesse iniziali, la questione femminile è stata messa completamente da parte nell'agenda dei loro impegni. Attualmente il loro grande interesse è non contrastare i poteri forti interni, quali quelli detenuti dai signori della guerra. In questo modo, nonostante il ritiro delle truppe, avrebbero l'occasione di continuare a occupare basi ai confini strategici e di attingere tranquillamente alle ricche risorse del sottosuolo afghano. In tutto questo la questione femminile disturba. Già quando agli inizi del 2013 si parlava di quello che sarebbe stato dopo l'uscita dal paese delle truppe non si pianificava affatto il discorso riguardante i diritti delle donne e dei minori. Questo la dice lunga sul piano di acquiescenza degli Usa, in particolar modo, ai voleri dei poteri interni. Talebani a parte, non dimentichiamoci che nel 2001 e nel 2002 il potere fu consegnato dagli Usa agli stessi signori della guerra afghani che avevano portato distruzione nel paese nella guerra civile tra il 1992 e il 1996, e le principali vittime furono proprio le donne. E ora questi signori si presentano addirittura alle ele-



foto di Carla Dazzi

zioni presidenziali (le elezioni si sono tenute il 5 aprile scorso, con un'affluenza del 58% degli aventi diritto; i risultati preliminari sono attesi per il 24 aprile, per info vedi osservatorioafghanistan.org, ndr) e non ammettono discorsi sulla liberazione o sulla parità dei diritti delle donne. Personaggi appoggiati anche economicamente dai servizi di intelligence statunitensi, creati all'indomani dell'occupazione sovietica del 1979 e rafforzati dopo il 2001. Criminali cui sono stati dati in gestione progetti di cooperazione per le donne, com'era previsto nell'agenda americana, quindi soldi, attraverso false ong. I movimenti femminili afghani sanno bene che questi finanziamenti non sono stati stanziati per favorire la loro emancipazione ma anzi per arrestarla, un processo di cambiamento non può passare attraverso la loro azione. Nel mio ultimo viaggio in Afghanistan, marzo 2013, ho notato un sensibile peggioramento. Le ragazze appartenenti ai movimenti democratici e di lotta ora devono andare in giro scortate.

In questo tragico scenario, in che modo i gruppi rivoluzionari e i movimenti democratici femminili riescono a difendere i pochi diritti riconosciuti, a resistere e a lottare?

Sono straordinariamente determinati. Nonostante la clandestinità di molte attiviste come Malalai Joya, e quindi con tutte le difficoltà del caso, anche economiche, si cerca di formare un grande fronte democratico. Ci sono associazioni come HAWCA (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan), gestita da donne, che opera nei rifugi (*shelter*) per donne vittime di maltrattamento, rifugi che però rischiano di essere chiusi perché accusati di essere dei bordelli, accuse mosse spesso dagli stessi familiari delle donne che frequentano questi luoghi in cui vanno in anonimato per paura di essere scoperte. Inoltre c'è l'associazione OPAWC (Organization Promoting Afghan Women's Compatibilities) che si occupa di formazione. Poi c'è RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan), gruppo politico clandestino femminile nato nel 1977, considerato grottescamente più pericoloso dei talebani. RAWA ha una rete molto importante, è riuscita a lavorare anche nelle zone dove sono presenti gli stessi talebani o gruppi appartenenti ai signori della guerra, occupandosi tra l'altro di alfabetizzazione e formazione di diritti universali rivolto alle donne, un processo di emancipazione considerato di grande intralcio. La loro opera è capillare, e la fanno dal basso. RAWA è riuscita a salvare tantissime donne, in tutte le province afghane e poi nei campi profughi in Iran, Pakistan. Queste donne incutono timore perché non fanno un mero lavoro socialmente utile, fanno un'opera politica. E in tutto questo la comunità istituzionale internazionale, compresa quella italiana, anch'essa responsabile della drammaticità della situazione, si rifiuta di relazionarsi con queste donne, il termine "rivoluzionario" infastidisce. Tutti questi movimenti resistono e lottano attraverso azioni estremamente concrete.

RAWA e le altre associazioni democratiche afghane sono consapevoli di non poter contare sul sostegno della comunità internazionale e della politica interna diffidenti. Qual è l'alternativa nel cercare un appoggio concreto?

Negli anni sono riuscite a creare una rete di cooperazione alternativa all'esterno del paese. In Italia hanno allacciato contatti con il CISDA (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane), l'associazione Insieme Si Può con cui hanno avviato un progetto riguardante il patrimonio rurale. Hanno naturalmente cercato legami politici con formazioni che sostengono le loro lotte, in Italia ma anche in Germania, Iran e Pakistan, con partiti e/o sindacati di sinistra. Malalai Joya negli Usa può contare su una rete molto forte sostenuta da Noam Chomsky. Ma anche nello stesso Afghanistan hanno legami politici con il partito della solidarietà Hambastagi, un partito riconosciuto ufficialmente ma che rischia continuamente di essere bandito dalla lista dei partiti afghani proprio per le loro esplicite e ferme posizioni di sostegno ai movimenti democratici femminili. Ma la cosa più importante per le attiviste afghane è creare una cooperazione con le voci dissidenti dei paesi vicini. Per loro è fondamentale che altre donne di altri paesi tramandino un messaggio chiaro di azione politica condivisa, perché la drammatica questione femminile non è soltanto un fardello afghano, ed è necessario per loro superare il grave ostacolo del conflitto etnico tragicamente presente nel paese e peggiorato negli ultimi decenni a causa anche di un incremento di analfabetismo che queste donne combattono con tutte le loro forze.

Pensi che parlare e scrivere di diritti delle donne in Afghanistan possa fornire nuova riflessione in un paese come l'Italia in cui, apparentemente, questi diritti sono scontati?

Le testimonianze delle donne afghane vittime di violenza e delle attiviste mi hanno fatto riflettere molto sulla situazione delle donne italiane riguardo al discorso del cosiddetto femminicidio, dei maltrattamenti ma anche del mondo del lavoro. Nel nostro paese si stanno facendo preoccupanti passi indietro rispetto ai diritti, basti pensare al tentativo da anni di picconare la legge sull'aborto. La parità dei diritti sul lavoro è estremamente critica. Una lavoratrice in maternità corre enormi rischi di perdere il lavoro e di essere discriminata, soprattutto nella condizione di crisi attuale. Le lotte del passato rischiano di essere sradicate, o travisate, distorte. È necessario ripartire da un'analisi individuale per poi farla diventare sociale, quindi di tutte, infine politica. Certamente dall'alto non ci aiutano.

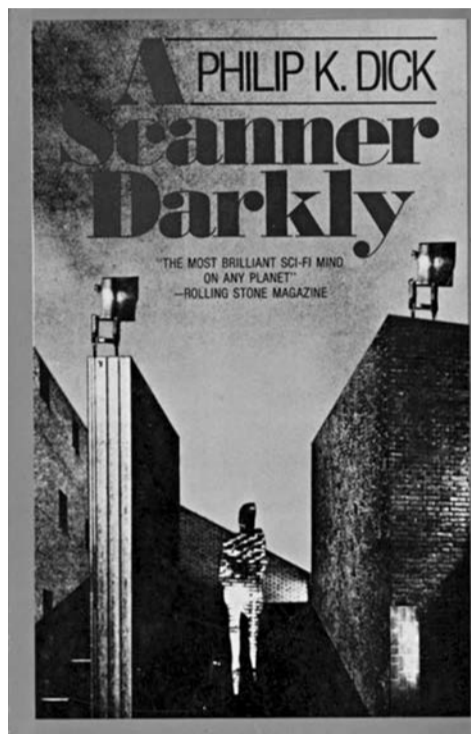
Sesso, bugie e militanza: la tattica dello sbirro undercover

Avrei potuto recensire *Un oscuro scrutare* di quel grande scrittore, paranoico e complottista, Philip K. Dick, ma la realtà di cui vi parlerò non ha, per ora, niente di fantascientifico. Nessun ingegner S.A. Powers, che se ne sappia, ha inventato la tuta disindividuante indossata dall'agente undercover Bob Arctor, protagonista del romanzo. La storia da cui ho preso spunto per questo articolo è stata descritta da due giornalisti del Guardian, Paul Lewis e Rob Evans nel libro *Undercover*. Il volume racconta i segreti e le strategie della Special Demonstration Squad (SDS), sezione in borghese della Greater London's Metropolitan Police Service formatasi nel 1968 per infiltrare i movimenti antagonisti. Il caso esplose con la vicenda di Mark Kennedy, infiltratosi nel 2003 con il nome Mark Stone, sempre in prima fila a riunioni, cortei e azioni. Mark, lunghi capelli biondi, due vistosi orecchini, tatuaggi e barba era riuscito a diventare un attivista di spicco del Climate Camp, movimento nato nel 2006 per fermare i crimini ambientali scegliendo come obiettivi sensibili da colpire centrali a carbone, aeroporti e banche. L'infiltrato nel 2003 si era presentato al gruppo ecologista Earth First come un amante dell'arrampicata sportiva che aveva deciso di impegnarsi e fare qualcosa contro il disastro ecologico. Mark non si tirava mai indietro: pronto ad arrampicarsi su un albero o una ciminiera come a infilarsi sotto le lenzuola con le compagne — risultano decine di storie tra Kennedy/Stone e le attiviste. Lo sbirro aveva partecipato a proteste internazionali e incontrato militanti anarchici in Germania, Italia e Spagna; alla sua festa di quarant'anni partecipano centinaia di compagni/e arrivati da tutta l'Inghilterra. Viene smascherato solo quando, dopo essere riuscito a far saltare un'azione contro la centrale a carbone di Ratcliffe-on-Soar, la polizia intraprende una gigantesca

operazione repressiva che colpisce tutti i partecipanti tranne Mark, l'unico a non finire sotto processo. Ottenuta la sua confessione, gli attivisti passano la notizia al Guardian e giorno dopo giorno emergono nuove verità: altri poliziotti infiltrati e un sistema di controllo a dir poco orwelliano. Durante l'inchiesta, il quotidiano progressista inglese smaschera un altro sbirro, Jim Boyling, infiltrato dal 1999 in Reclaim the Streets, gruppo famoso per i suoi street party di protesta contro il traffico e l'inquinamento automobilistico. Boyling inviava rapporti giornalieri ai superiori sulle persone a lui vicine; tra queste, Laura, conosciuta durante l'infiltrazione nel gruppo, con cui si era sposato e aveva avuto due bambini, rimasti perciò senza padre.

«Anche se il mio cervello non fosse del tutto distrutto» concluse Bob Arctor «prima che io possa tornare in servizio, tutti costoro verranno messi sotto la sorveglianza di qualcun altro [...]. In ogni caso, è giunta la fine, se non altro per me. Senza neanche saperlo, ho già detto addio»
(*Un oscuro scrutare*, P.K. Dick, 1977)

E infatti, altri nomi di guardie infiltrate e altre storie infami affiorano da questa contro-indagine. Mark Jenner che, nonostante fosse sposato, sotto il falso nome di Mark Cassidy ha convissuto per quattro anni con una compagna di un gruppo organizzato della galassia antagonista. Con lei ha condiviso tutte le lotte, le sedute di terapia di coppia e gli avvenimenti della sua famiglia: matrimoni, funerali e compleanni. Laura nel 2012 si è associata con altre sette donne in una denuncia penale contro gli infiltrati che hanno rovinato le loro vite. Dice una di loro: «Se lo stupro non è solo atto sessuale, ma abuso di potere, questi uomini hanno abusato del loro potere per avere relazioni sessuali



con donne che altrimenti non avrebbero acconsentito e quindi hanno stuprato». Queste donne hanno avuto relazioni lunghe con uomini che credevano innamorati e disinteressati ma così non era. La tattica degli agenti sotto copertura è proprio quella di conquistare la fiducia, come quando si inizia una normale relazione, per creare una sorta di "dipendenza emozionale" che rafforzi l'unione e soprattutto la confidenza tra i due. Per permettere l'infiltrazione dei loro agenti, la Metropolitan Police Service avrebbe rubato le identità di una ottantina di bambini morti tra il 1968 e il 1994 creando così finti documenti da fornire ai propri uomini sotto copertura. Il tutto sarebbe avvenuto senza che i genitori dei

defunti fossero a conoscenza del fatto. Uno dei poliziotti che aveva assunto l'alias di Pete Black, durante un'operazione di infiltrazione in un gruppo antirazzista, ha confessato di aver sofferto per anni nel festeggiare il suo compleanno il giorno del bambino morto e che, per immedesimarsi meglio nella sua nuova identità, aveva visitato la tomba e si era recato nei luoghi dove aveva trascorso la sua breve vita. L'attività dell'infame è sicuramente molto complessa poiché è necessaria innanzitutto una copertura biografica completa, con nuovi documenti, sentenze di condanna e date di permanenza e uscita dagli istituti di pena, inseriti nelle banche dati consultabili dalle forze di polizia.

«Si è soliti ripetere che noi vediamo soltanto 'riflessi' della realtà» dice lo psicologo, durante la visita di controllo, a Bob Arctor. «Non la realtà in se stessa. Ora, ciò che vi è di essenzialmente sbagliato in un riflesso non è che non sia reale, quanto piuttosto il fatto che sia rovesciato»
(*Un oscuro scrutare*, P.K. Dick, 1977)

Per evitare questa dissociazione e tutelarsi dai rischi causati dallo sdoppiamento di personalità, è indispensabile un supporto psicologico. Inoltre, l'infiltrato, necessita di una preparazione culturale, specificità imprescindibile per consentire all'agente di inserirsi in un tessuto a lui sconosciuto. Per concludere e non mandarvi in paranoia né annoiarvi, d'altronde state leggendo un free press letterario che gira nei centri sociali e nelle librerie alternative, aggiungo solo: occhio a cosa beve chi rimorchiate in questi luoghi perché se James Bond, che beveva Martini cocktail, aveva licenza di uccidere, gli 007 di oggi hanno licenza di scopare!

#LIBERISULLACARTA

Aggiungi la tua pagina
crowdfunding.liberisullacarta.it



Liberi sulla Carta (o LSC) è un festival letterario e una fiera dell'editoria indipendente. In cinque anni a Farfa, sede della storica abbazia a poco più di mezz'ora da Roma, si sono alternati scrittori, editori, giornalisti e lettori in uno spazio libero, aperto al confronto e totalmente gratuito.

Perché il crowdfunding?

Dopo cinque anni è impossibile gestire una manifestazione cresciuta esponenzialmente con le limitate risorse dei volontari che le hanno dato vita nel 2009. La volontà di assecondare ancora questa crescita è frenata dall'apporto largamente

insufficiente, sebbene apprezzato, delle Istituzioni. Lo stesso Comune che ospita la manifestazione, tra il 2011 e il 2013 ha contribuito alla realizzazione della stessa con un finanziamento medio poco più che simbolico di mille euro annui. La scarsità di risorse contrasta con la caratteristica principale di LSC, cioè l'assoluta gratuità di tutti gli appuntamenti e l'accessibilità a prezzi contenutissimi di tutti i servizi ad essa connessi, a partire dagli stand a disposizione degli editori, che grazie a questa scelta non vengono selezionati in base alle loro capacità di spesa.

Come puoi contribuire a LSC'14?

Se hai a cuore il lavoro che abbiamo svolto sinora e la sacca di resistenza che siamo stati in grado di costruire, hai l'opportunità di porre il tuo mattoncino sull'edizione 2014 sostenendo il nostro progetto di crowdfunding sulla piattaforma produttiva lsc14basso.com. Un'edizione che sarà diversa dalle precedenti, perché più ricca, metterà a frutto l'esperienza maturata in questi anni e cercherà di sfruttare al massimo le potenzialità che la fiera ha dimostrato di poter avere.

Stiamo lavorando per questo, senza rinnegare i nostri principi ispiratori, senza cedere ad alcun compromesso sulla qualità del programma né concedere alcuna deroga alla regola dell'assoluta gratuità di tutti gli appuntamenti. Se ci riusciremo, il merito sarà stato anche (e soprattutto!) tuo.



BAR LASPRO

LISTINO

abbonamento espresso

(spedizione postale 1 anno/6 numeri)

EURO 10

abbonamento corretto

(come espresso + opuscolo *Tempo di crisi tempo di lotta* o dvd *107 secondi - Operai del sud*)

EURO 12

abbonamento shakerato

(come espresso + 1 libro tra *The clash - Lo scontro*, *Io non sono una brava maestra*, *Un maledetto freddo cane*)

EURO 15

abbonamento farcito corretto

(come espresso + opuscolo, dvd e i 3 libri)

EURO 30

LASPRO.IT
LORUSSOEDITORE.IT

DAL 2009
BEVETE LORUSSO!



PORNOGRAFFI #4

di Sabrina Ramacci

Let's Make a Movie

Quando ero ragazzina, da grande, avrei voluto fare il meccanico. Sì, proprio il meccanico. Perché secondo me far funzionare un motore equivale a dar vita a qualcosa, a generare un'energia che prima non c'era. Poi mi sono resa conto che ci volevano i muscoli e io non ne ho mai avuti tanti, anzi. Quindi sapevo tutto di come si cambia una ruota o si smonta una marmitta, ma questa cosa dei muscoletti da femmina mi fece desistere. Allora mi decisi per una cosa più consona al mio genere e m'iscrissi a Storia e critica del cinema.

Il corso di laurea in cinema è uno spasso. Vai a lezione e vedi film. Esci di casa e vai al cinema per preparare l'esame. Nessuno ti può dire nulla. Non perdi tempo, stai studiando. E io studiavo tantissimo. C'erano giorni che riuscivo a vedere anche dieci film, in pratica era un lavoro h.24. Talvolta riuscivo persino a dormire, la mia attività onirica non era mai stata così feconda. Sognavo sequenze di film. E quando ero sveglia inventavo storie che avrei voluto girare. Sì perché **quella storia del costruire qualcosa, del generare energia, un po' in testa mi era rimasta. Un film produce energia, di qualsiasi genere. Figuriamoci poi il cinema porno.** Ecco sì, il porno è sempre stato tra i miei generi preferiti. Quando andavo all'università pensai bene di condividere l'appartamento con il mio amico James. Oltre a essere due cinefili incalliti, noi avevamo un asso nella manica: James lavorava in una videoteca, specializzata in film XXX. Ogni sera una festa. Lui tornava a casa con un bottino di vhs, all'epoca c'erano ancora i nastri magnetici. Ci guardavamo insieme uno o due film e poi una manciata di vm18, quelli però, ognuno nella sua stanza, perché alla fine non avevamo proprio gli stessi gusti in fatto di luci rosse.

Come tutte le donne che guardano pornozzi ho sempre pen-

sato che siano prodotti per un pubblico maschile, certo negli anni le cose sono cambiate molto, soprattutto nell'ultimo decennio. Oggi abbiamo Stoya e Sasha Grey, noi ragazze abbiamo James Deen ed Erika Lust scrive e dirige film porno per un pubblico principalmente femminile, in cui la donna non è oggetto ma soggetto o al massimo è l'oggetto dell'uomo desiderato. Erika Lust è molto carina, ha due fossette che la rendono simpatica al primo sguardo, e poi gira film zozzi così curati e femminili che è praticamente glamour. In questi anni si sono fatte molte cose per virare la pornografia al femminile, non solo film, ma libri, incontri, workshop... la maggior parte purtroppo sommerse, e amen. Un po' la invidia Erika, lo ammetto, **sarebbe stato divertente da ragazzina pensare: «Da grande farà la regista di film porno».**

Mi è bastato restare una fan del genere al punto che, per fortunate coincidenze, mi è capitato di parlarne con Rocco Siffredi e Franco Trantalance, due miti dell'hardcore. Franco era in una fase particolare all'epoca, aveva smesso di recitare ed era passato dietro la macchina da presa. Mi disse: «Sai servono nuove idee nel porno, servono storie, serve una psicologia dei personaggi». Oggi credo abbia cambiato lavoro.

In questi giorni è nelle sale *Nymphomaniac* il nuovo film di Lars Von Trier. Quando uscì *Festen* entrai in sala leggendo il manifesto di Dogma 95 come fosse il vangelo... *il mio obiettivo supremo è di trarre fuori la verità dai miei personaggi e dalle mie ambientazioni. Io giuro di far ciò con tutti i mezzi possibili ed al costo di ogni buon gusto ed ogni considerazione estetica. Così io esprimo il mio VOTO DI CASTITÀ.* E chi l'avrebbe detto che pure lui sarebbe finito a girare film porno-glam? Quasi sarebbe stato meglio farsi i muscoli invece di studiare, quasi quasi YouPorn è meglio del cinema d'autore.



Ps: mentre stiamo chiudendo il numero viene fuori che "Le ragazze del porno" hanno lanciato una campagna di crowdfunding per realizzare un lungometraggio destinato al pubblico femminile. Dieci corti per altrettante autrici, per realizzare un prodotto pop e politico, un film di realismo sessuale (indiegogo.com/leragazzedelporno).

SEPSI #5

di Emanuele Boccianti

L'ultima domanda



L'ultima domanda è sempre quella più ostica. Eppure provate a domandare in giro: «**Come dovrebbe essere il pianeta sul quale abitiamo?**». Io ogni tanto lo faccio. E noto che le risposte, pur varie, rivelano una certa tendenza: molte delle cautele che trapelano nel parlare delle prime due domande del gioco di *Sepsi* (ovvero quella sulla nostra vita individuale e quella sulla vita come collettività) paiono dileguarsi. Sembra che si abbiano le idee più chiare sulle cosiddette questioni ambientali che non su quelle esistenziali o sociali. Il che è un bel paradosso, perché l'oggetto della terza domanda - ovvero la Terra nel suo insieme - è di gran lunga il più complesso di

tutti. Scientificamente parlando, anche più del nostro cervello, perché è il più difficile da studiare in maniera empirica. Normalmente, le risposte che sento o che leggo prendono una direzione ecologista: si parla della necessità di politiche globali più coraggiose, ma anche più drastiche, per preservare il più possibile la natura dalle contaminazioni umane. Eppure **il concetto stesso di ecosistema da preservare è molto più problematico di quello che sembra**, e di quello che le associazioni ambientaliste ci vogliono far credere. La storia del parco naturale di Yellowstone è molto interessante da questo punto di vista.

Istituito nel 1872, Yellowstone è stata la prima riserva naturale creata dall'uomo, all'insegna dello spirito di preservazione di cui sopra. Venne fondato agli inizi del 1900 un ufficio, dedito specificamente al mantenimento di quel piccolo paradiso terrestre che aveva affascinato tanti poeti e scrittori nordamericani, ma le cose presero subito una piega impreveduta. Credendo erroneamente che gli alci del parco fossero a rischio di estinzione, gli uomini del Park Service si diedero da fare per ribilanciare la situazione, eliminando i predatori di questi animali. Il surplus di alci che ne derivò creò una serie di problemi a catena, a partire dal fatto che **tutti quegli alci, mangiando gli alberi che i castori usavano per fare le loro dighe, provocarono insostenibili difficoltà per questi roditori**, causandone la scomparsa. Scomparsi i castori, i prati si seccarono, le lontre e le trote sparirono, aumentò l'erosione del suolo e l'ecosistema mutò ancora di più, malgrado i successivi sforzi per rimettere le cose a posto. Cosa piuttosto notevole, divenne gradualmente chiaro che nei secoli precedenti i cacciatori indiani avevano contribuito a mantenere in equilibrio l'habitat delle terre del parco, tenendo artificialmente basso il numero di alci e di bisonti. Per dirla in breve, quella che ci si era prefissi di mantenere con l'istituzione del parco era tutt'altro che una natura incontaminata, e gli stessi "buoni selvaggi" dell'epoca precolombiana avevano avuto un ruolo importante nel plasmare quello che poi, agli occhi dei bianchi civilizzati, era parso come un paradiso vergine.

Analogo discorso valse poi per la politica di prevenzione degli incendi: il Park Service si adoperò per controllarli rigidamente, senza tener conto dell'importante lavoro di purificazione e del

contributo alla ciclicità della flora svolti dall'azione del fuoco. Quando tale controllo fu infine abbandonato, gli incendi che ripresero a scoppiare naturalmente furono così violenti che i terreni divennero sterili e le foreste non ricominciarono a crescere se non dopo averle ripiantate da zero. Una serie di stravolgimenti che infine mutarono radicalmente la fisionomia del parco era stata dunque apportata da un ente il cui scopo era dichiaratamente l'opposto. Credo che questa storia ci insegni una cosa piuttosto importante: **non esiste niente che corrisponda in realtà al nostro ideale romantico di natura incontaminata.** Il nostro mondo è vivo e continua a trasformarsi in maniere che noi non sappiamo prevedere, anche e soprattutto perché non sappiamo prevedere l'effetto a lungo termine delle azioni che compiamo, perfino nel caso che queste azioni siano piene di buone intenzioni. Sarebbe un problema comunque, quello del saper valutare efficacemente e sul lungo termine i costi, oltre ai benefici, di una politica ambientalista: perché i costi, ovvero i danni, ci sono sempre. Eppure non si sentono mai questi discorsi fatti dalle varie organizzazioni ecologiste: sono tutti assolutisti, e questa mancanza di dubbio, quando non proprio di onestà intellettuale, rende la questione ancor più spinosa di quanto già non sia. **Ogni essere vivente trasforma il suo ambiente.** Forse dovremmo liberarci da questa favola secondo cui l'unico che modifica il posto in cui abita sia l'uomo. Anche questo è un pericoloso assolutismo, perché ci impedisce di vedere in molti casi le cose come stanno. Il pianeta su cui siamo nati ha cinque miliardi di anni e durante questo tempo è stato costantemente sottoposto a virate di rotta anche drastiche, anche globali. Per esempio, quella causata dai cianobatteri. Quando fecero la loro comparsa, tre miliardi di anni or sono, l'atmosfera era composta fondamentalmente da vapore acqueo e anidride carbonica. I cianobatteri furono i primi organismi a nutrirsi di anidride carbonica, di cui il mondo era pieno: una vera pacchia per loro, che si riproducessero in maniera esplosiva. Il problema fu però che questi animalletti rilasciavano nell'atmosfera un gas velenosissimo per la maggior parte delle altre forme di vita, che andarono incontro a una inevitabile estinzione. Solo chi riuscì ad adattarsi scampò la morte per intossicazione, causata da questi allegri e inconsapevoli genocidi. Quel gas letale era l'ossigeno.

Quando ammazzarono i precari

INTERVISTA A Cristian Giodice

| di Renato Berretta |

Quando ammazzarono i precari - Cronache di inizio millennio, il primo libro di Cristian Giodice, è un romanzo che parla di quotidianità. Dopo le esperienze negli ambienti dell'underground letterario capitolino, tra riviste (in particolare come redattore e direttore di Laspro), racconti, reading e letteratura sociale, esce il tuo primo romanzo edito da Lorusso editore (186 pagine, 10 euro). Un lavoro che racconta, attraverso metafore e paradossi, questi primi anni del nuovo millennio. Da dove nasce l'idea di questo libro?

L'idea nasce molti anni fa, quando leggendo alcune pubblicazioni che trattavano il tema della precarietà, allora nascente, notavo come questa fosse narrata ponendo l'attenzione esclusivamente su quanto avveniva sul posto di lavoro. Erano letture che mi lasciavano un senso d'insoddisfazione, perché non era raccontato quell'aspetto emotivo che riguarda il lavoratore precario, la sua persona, ciò che avviene fuori dal luogo di lavoro, i sensi d'insicurezza, l'ansia. Insomma, la precedente letteratura sull'argomento non dava, a mio parere, il giusto risalto alle reazioni emotive indotte dalla precarietà nei soggetti coinvolti. Probabilmente, perché ancora non avevamo sbattuto completamente il muso contro questo fenomeno, o perché c'era una visione ancora immatura, insufficiente dello stesso. Io ho provato a raccontare quello che viene dopo, le conseguenze della precarietà, insomma il successivo step.

Tanti anni di lavoro per scrivere un romanzo tutto sommato breve...

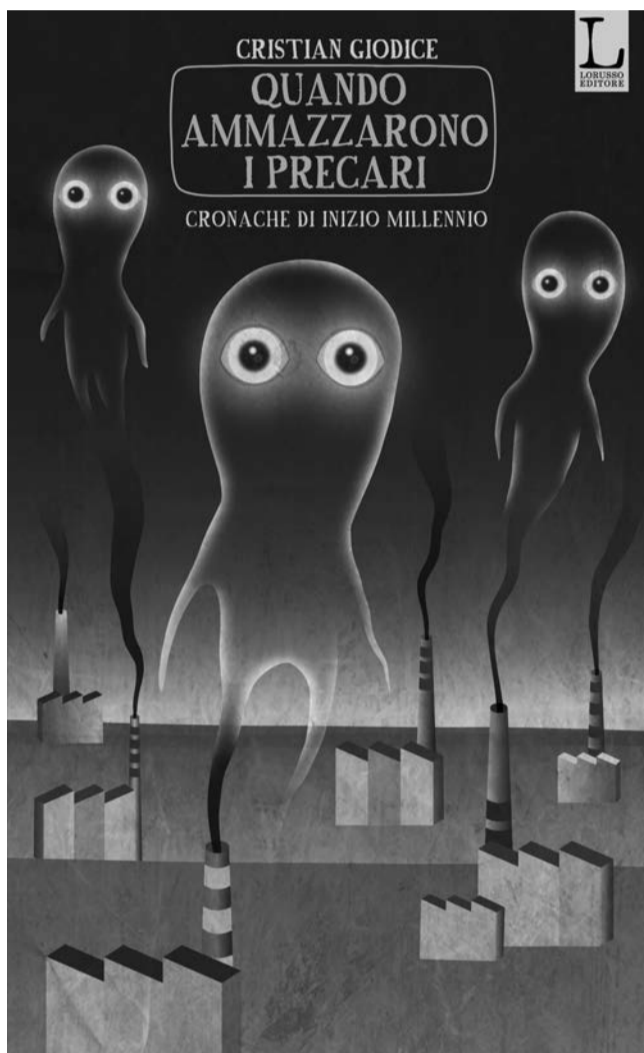
La brevità dipende, innanzitutto, da una scelta stilistica. Breve è l'aggettivo che caratterizza la precarietà. Perché breve è la durata dei contratti e necessariamente brevi sono i progetti futuri che possiamo permetterci di conseguenza. E brevi e frammentate sono le relazioni che s'instaurano con i colleghi di lavoro.

Nel romanzo troviamo diversi personaggi. Il delinquato, il giovane ricercatore che rifiuta di farsi complice nella predisposizione dell'inquietante Progetto Silenzio, infine il lavoratore, poi precario, infine rapinatore romantico. Cominciamo dalla figura del delinquato che racchiude un'interessante metafora.

La figura del delinquato racchiude, in effetti, la principale metafora del romanzo. Si gioca sulla perdita della parola, della lingua, appunto, sull'impossibilità di comunicare i propri bisogni e i propri desideri, di condividere i propri disagi, le paure e la rabbia, di dividerle. La precarietà, come faveglavamo alla fine del secolo scorso da giovani militanti briosi, ci porta a una condizione di autoisolamento dettata da una certa diffidenza nei confronti dell'altro, osservato non come un compagno che si trova nella medesima condizione, che condivide le stesse frustrazioni, con cui cercare comuni soluzioni, ma come uno spietato concorrente da battere sul tempo magari per guadagnare miseri rinnovi contrattuali a tre mesi. Così è stato per tanti anni. Aggiungo che essere privati della lingua, significa anche perdere la capacità di sentire i sapori e quindi, metaforicamente, il piacere di gustare, assaporare le cose della vita.

Il riferimento al futurismo, un movimento che è collegato al fascismo. Desta curiosità che questo riferimento venga da uno scrittore non certo tacciabile di simpatie di destra.

È una semplice passione letteraria. Mi piace la genialità, inenunciabile, del futurismo. E studiandolo ho conosciuto l'opera del precursore della teoria del "verso libero", da cui "le parole in libertà". Gian Pietro Lucini, era un anarchico milanese, antimilitarista, morto giovane di tubercolosi. Poi Aldo Palazzeschi e tutto il resto... non è tutta farina del loro sacco, diciamo. Ho voluto usare come utile strumento l'espedito letterario, perché credo fermamente nel ruolo e nel valore che hanno la letteratura e la cultura nel percorso di emancipazione e di rivalsa sociale. Ho pensato a una relazione squisitamente tem-



porale. Il futurismo nasce all'inizio di un secolo, il Novecento, il mio romanzo è ambientato all'inizio di un nuovo secolo, quello che dà inizio al nuovo millennio. Il futurismo s'innesta dentro i conflitti tra politiche interventiste e neutraliste alla vigilia del primo conflitto mondiale. Erano anche gli anni del colonialismo selvaggio e delle ambizioni imperialiste. All'inizio del nostro secolo, si parla di lotta al terrorismo... Modalità apparentemente diverse ma che scavano nello stesso solco.

Uno dei protagonisti del romanzo non è un precario nativo, è uno che precario ci diventa. E, all'inizio, sembra dare l'impressione di apprezzare questo cambiamento, pensando illusoriamente di poter godere di un tempo, per dire, liberato.

Sì, in effetti avviene questo. Non a caso, per convincere le persone e alleviare le loro preoccupazioni, gli raccontarono che questo nuovo modo di lavorare e intendere, quindi, il rapporto tra lavoro e tempo libero, in una chiave moderna, avrebbe permesso di organizzarsi meglio la vita, modellando il tempo di lavoro intorno agli impegni e alle passioni del singolo soggetto. Tutti quei cambiamenti repentini, passare da un lavoro a un altro, da un'attività a un'altra inducono a un'illusione di dinamicità e di positivo cambiamento. L'hanno imbastita così i vari politicanti in auge in quegli anni. Invece, la precarietà genera una forma di alienazione diversa e anche peggiore di quella tipica del lavoro a tempo indeterminato, perché intrisa d'insicurezze e preoccupazioni latenti.

E quando si acquista coscienza di ciò, si sta anche peggio...

Paradossalmente si rimpiange quello che c'era prima ai tempi dei nostri genitori, l'alienazione da fabbrica, da posto fisso, scandita da ritmi costanti ma accompagnata da certezze sulle quali radicarsi. Certezze non proprio sane ma, comunque, migliori delle attuali. Oggi devi essere sempre pronto allo scatto repentino, alle sterzate improvvise, a cambiare personaggio e abitudini da un giorno all'altro. Secondo me è più stancante... infarti prima.

Nel libro, tutto questo è vissuto con l'ingenuità di un uomo tranquillo, una persona comune, non un supereroe. Un soggetto che non ha la minima consapevolezza della condizione che le nuove norme dettate dal sistema economico gli impongono. Quasi per caso si trova a partecipare alla manifestazione nella grande città del sud e, chiaramente, mi riferisco a Napoli, alla manifestazione del marzo del 2001 che anticipò, sotto tutti gli aspetti, le giornate del G8 di Genova. Partecipa a questa manifestazione e sembra sorpreso, spaesato. Meravigliato anche da piccoli gesti come quello di portare uno striscione... Poi si avvicina timidamente alla partecipazione politica, all'agire collettivo. Si muove circospetto nel corso delle prime riunioni.

E resta completamente spiazzato dalle violenze poliziesche.

Sicuramente, lui non è abituato a partecipare a cortei, tanto meno è abituato alla violenta repressione poliziesca. E, quando parlo di repressione, mi riferisco, evidentemente, a quella che si è realmente abbattuta e si abbatte, tuttora, sul movimento. Una repressione che ha realmente modificato il corso degli eventi nel 2001. Questo lavoratore si reca a Napoli per semplice spirito di amicale solidarietà, per portare uno striscione. Alla manifestazione conosce da vicino la questione della precarietà, resta colpito dall'incontro con altri soggetti nella sua stessa condizione. Acquista una diversa e maggiore consapevolezza, a Genova ci va con ben altra coscienza.

Non siamo al cospetto di un nativo precario. Questo personaggio precario ci diventa. Forse è anche più brutto.

Come dicevo prima, volevo mettere in luce la frattura tra un prima e un dopo. In fondo, eravamo abituati al modello che hanno vissuto i nostri genitori e, per quanto alienante, sembrava essere il nostro orizzonte. E, invece, siamo stati catapultati in una dimensione che induce insicurezza e ansia emotiva e sociale. E per cercare di dare un peso palpabile a queste sensazioni emotive così dirompenti, le ho volute rappresentare con le sensazioni che può provare chi si trova a vivere da bandito, a progettare una rapina della madonna, non essendo abituato a certi scenari. Ho voluto mettere in relazione questi due stati d'ansia che hanno in comune l'incertezza del domani, del come andrà a finire.

E questo personaggio, come altri, è contrassegnato da un numero.

Sì, perché i personaggi del romanzo vogliono rappresentare una moltitudine anonima, possono essere tranquillamente una delle migliaia di persone che ogni giorno incrociamo sui marciapiedi e che vivono la loro alienazione. Seguono un ordine di apparizione, come un addetto alle selezioni che riceve dei candidati e sfoglia distrattamente i loro curriculum vitae. Per dirla con Szymborska, «si sente solo il rumore delle macchine che tritano la carta».

Una coscienza politica che si porta dietro anche quando entra a far parte della banda di rapinatori.

La banda nasce proprio da questa consapevolezza ed è una vicenda tutta romantica. È la risposta estrema a una situazione estrema. E questa coscienza emerge, ad esempio, nella distribuzione del ricavato delle rapine o nella scelta dei bersagli da colpire. Non a caso al termine di una cena i componenti della banda brindano dicendosi giustizia è fatta. Perché è davvero così.

Il buio che avvolge tutti i protagonisti, dal delinquato, al ricercatore fino al precario-rapinatore.

Prima del buio c'è sempre un colpo dietro la nuca, un colpo vigliacco. E poi un bip...

Fino alla palla di fuoco...

Sì, fino al sole, alla palla di fuoco, un buon auspicio che si avvererà, ne sono certo..